

Valerio Mariani

Prof. Ordinario di Storia dell'Arte dell'Università di Napoli

Coscienza dell'abitare



Corporate Heritage
& Historical Archive

Valerio Mariani

Prof. Ordinario di Storia dell'Arte dell'Università di Napoli

Coscienza dell'abitare



Corporate Heritage
& Historical Archive

Quando, in occasione del V Centenario della nascita di Leonardo, or sono quattro anni, più vivamente che mai si tornò a studiare e a riflettere intorno alla profondità e molteplicità di questo grande genio, anche l'uomo della strada interruppe, sia pure per quella sola circostanza, il ritmo della sua vita particolare e si arrestò pensoso a ripercorrere il cammino della mente leonardesca attratta quasi per destino naturale dalle più aspre speculazioni umane.

E ci si avvide che, all'immagine d'un Leonardo « uomo fantastico » sempre in atto di inseguire i suoi miraggi oltre i limiti del verosimile, coltivata nell'epoca romantica, bisognava aggiungere quella più concreta d'un ingegno attentissimo ai problemi della vita dell'uomo, di questa « tanta vita » come egli stesso diceva esaltando il dono inestimabile largito all'umanità su questa terra.

Non era soltanto l'ardore della speculazione scientifica e il fascino dell'esperienza attraverso l'uomo, che lo spingevano a considerare la vita come cosa sacra: era la consapevolezza della stessa spiritualità del vivere che lo portava, dopo aver raccolto infiniti appunti sul corpo umano, sulla sua struttura, dopo aver studiato a fondo, attraverso l'anatomia la delicata e perfetta architettura dell'uomo, a scrivere, proprio lui che inventava macchine di distruzione, ordigni bellici, e dettava norme sulla guerra, una delle pagine più alte che

mai poeta o filosofo ci abbia lasciato e che conviene rileggere e meditare: « E se tu, omo, consideri in questa mia fatica le opere mirabili della Natura, giudicherai esser cosa nefanda il distruggerla, or pensa esser cosa nefandissima il torre la vita dell'omo del quale, se questa sua composizione ti pare di meraviglioso artificio, pensa questa essere nulla, rispetto all'anima che in tale architettura abita: e veramente, quale essa sia, essa è cosa divina, sì che l'asciuga abitare nella sua opera a suo beneplacito e non volere che la tua ira o malignità distrugga una tanta vita, che veramente chi non la stima non la merita, poichè così mal volentieri si parte dal corpo, e ben credo che il suo pianto e dolore non sia senza ragione ».

Ecco dunque un Leonardo più vicino a noi, meno distaccato, meno assorbito dall'inesauribile mistero della ricerca.

A questo Leonardo più umano e concreto dobbiamo anche quegli studi sulla sistemazione delle città e sui caratteri delle abitazioni, che ancora ci stupiscono per la modernità dei principi che li regolano.

In seguito alla pestilenza che infierì a Milano, il grande artista infaticabile, forse tra il 1484 e l'anno seguente, affrontò il problema di disciplinare la vita della città secondo criteri di igiene e di vivere civile come nessun altro aveva fatto prima di lui. Attraverso i suoi studi, testimoniati da numerosi appunti e disegni, appare chiaramente quanto sia libero e attuale il pensiero dell'artista nell'indagare una moderna rete di canali per eliminare i rifiuti dell'agglomerato umano, allora già considerevole, nel distribuire i quartieri su livelli diversi, nel determinare la larghezza delle strade in rapporto all'altezza delle abitazioni.

Più tardi, intorno al 1506, sempre per Milano, Leonardo ri-

prende gli studi urbanistici che proseguirà poi in Francia, applicandoli alla struttura delle città d'oltralpe, dal 1516 alla morte.

Egli non si limita allo studio di nuove forme di abitazione e alla relazione tra un edificio e l'altro, mostrando d'avere chiara coscienza del valore del « quartiere » e del complesso di edifici con le loro esigenze; l'artista giunge persino ad immaginare delle case « prefabbricate » e smontabili, illustrandole in una pagina del codice Arundel, sotto il titolo: « mutazioni di case » e scrivendone con chiarezza: « le case siano trasmutate e messe per ordine e questo con facilità si farà perchè tali case sono prima fatte di pezzi sopra le piazze e poi si commettono insieme con li lor legnami, nel sito dove si debbono stabilire » (1).

Alla concezione della « città ideale » che fu il sogno del Rinascimento nato piuttosto da una visione teorica e intellettualistica che non dalla concreta esigenza offerta dalle circostanze contemporanee, Leonardo (anche in questo genio precorritore e moderno) oppone una visione realistica delle varie necessità sociali, ambientali e storiche della città vivente e operante.

Forse soltanto oggi possiamo apprezzare fino in fondo la libertà e la spregiudicatezza di queste idee di Leonardo appunto perchè nella società moderna, attraverso secoli di esperienza varia, ci si trova di fronte alla imperativa necessità di creare, non più soltanto quei « quartieri residenziali » o quegli edifici monumentali che hanno rappresentato per secoli l'ideale dell'architettura, ma più frequentemente le case per il popolo, i quartieri per gli impiegati in un rapporto inversamente proporzionale a ciò che avveniva in passato.

Per quanto, infatti, l'urbanistica abbia attentamente studiato (e sempre più vada approfondendo) i rapporti tra le condizioni storiche

e lo sviluppo dell'edilizia, ancora oggi dobbiamo meravigliarci che nei secoli trascorsi si sia quasi completamente ignorato il problema della abitazione popolare che veniva, non certo risolto, ma di volta in volta superato affidando alle circostanze particolari una edilizia casuale e spesso caotica la quale, se può aver costituito uno dei motivi « pittoreschi » e d'ambiente più suggestivi nelle varie città e paesi, non ha seguito che assai lentamente lo sviluppo sociale della nostra civiltà.

Vero è che il problema potrebbe essere invertito qualora si concludesse sul piano deterministico, che una esigenza nasce e trova la sua soluzione a seconda del succedersi degli eventi. Ma non sarebbe, forse, questo troppo facile storicismo una rinuncia all'indagine, squisitamente umana, sulle cause che orientano le circostanze, per tentare di interpretarle nel modo più valido per lo sviluppo della società?

Anche se in modo non così perentorio, il travaglio della moderna architettura di fronte al problema di interpretare le nuove esigenze sociali ascoltandone il suggerimento più vivo e profondo è questo: concludere gli annosi sforzi per tornare ad una adesione piena e leale al ritmo della civiltà, rovesciando il rapporto che per secoli era stato a tutto vantaggio dell'« apparenza » estetica dell'edificio e facendo valere le urgenti necessità delle categorie umane nella loro vita di relazione.

L'architettura moderna, che polemicamente ha rivelato il dissidio e lo squilibrio tra vita umana e apparenza delle forme, nella degenerazione ottocentesca, non considera più, infatti, il valore dell'edificio soltanto secondo principi di pura estetica che premettevano ancora nel 1914 allo Scott di scrivere: « L'architettura quale si presenta ad una percezione semplice ed immediata è una combinazione

di spazi, di masse e di linee che si rivela attraverso un giuoco di luce e d'ombra », ma sono emersi in primo piano quei caratteri e quelle esigenze che il geniale scrittore poneva quasi in sordina e come « derivati » dall'aspetto estetico, quando scriveva: « Gli spazi, le masse, le linee dell'architettura, così come noi li percepiamo sono parvenze. Da essi si possono dedurre ulteriori fatti intorno al costruire che non vengono percepiti, fatti che riguardano la costruzione, fatti che si riferiscono alla storia e alla società » (2).

La reazione, sempre più pronta ad ascoltare quei motivi sociali ed umani che si manifestavano nel passato, per così dire, « dietro la facciata » giunse, poco prima dell'ultima guerra, addirittura alla convinzione che si potesse determinare più che un'architettura, un « metodo » nella impostazione dei problemi e ciò per l'efficacia del pensiero, e della concreta opera di uno dei maggiori architetti moderni Walter Gropius. Questa condizione nuova dell'architettura, dopo aver rovesciato i rapporti tradizionali arrivava a costituire, pur movendo da principi opposti, una nuova « utopia » che può essere delineata con le parole seguenti: « L'architettura sarà la civiltà stessa in forme sensibili; la pura, assoluta attualità sarà la dimensione temporale e spaziale in cui tutti gli atti dell'esistenza troveranno la loro giustificazione, la loro forma, il loro pieno valore » (3).

La guerra, con le sue rovine e più ancora con l'imperativo categorico della sua drammaticità umana, ci ha riportato alla considerazione realistica di soluzioni edilizie dettate da singolari circostanze emerse dalle condizioni urgenti dell'abitabilità di masse considerevoli tutte altrettanto immediate e contingenti. La convinzione, così alta e pura che vedeva la possibilità d'una metodologia esatta, ripetibile in ogni paese e adattabile alle varie esigenze, pur avendo creato la

profonda convinzione della necessità d'una problematica moderna e chiara, è stata profondamente modificata dalla realtà delle circostanze.

Con le esigenze della vita attuale rinasce il problema d'una architettura collettiva che, tuttavia, tenga in massimo conto la differenziazione dei luoghi e delle persone nel vivo d'una società operante: essa, nella sua stessa articolazione, dovrà interpretare e favorire non soltanto le materiali esigenze della vita quotidiana, ma quei fattori morali e dello spirito senza i quali ogni teorica risulta inattuale.

Giustamente si è scritto: « Un'urbanistica che tragga ispirazione non da una astratta geometria, bensì da considerazioni di ordine sociale, quale è oggi propugnata, non può rimanere estranea alle leggi morali che dovranno anzi permearla in ogni aspetto della sua realizzazione » (4).

In Italia è da segnalare l'esperienza profonda vasta e concreta, in questo senso, dell'Ina-Casa che, dopo i primi sette anni di attività, costituisce uno degli esempi del potere di rinascita, vivo e perenne del nostro paese, e della possibilità di giungere ad un coordinamento di fattori e di energie non sovrapposti ai problemi della realtà, ma suggeriti ed espressi dalla stessa realtà storica in atto.

La genesi e la definizione di questo grande fatto sociale che, mentre si è spontaneamente determinato da esigenze immediate, d'altra parte, in così breve tempo, è giunto a determinare, esso stesso, un punto di partenza per la soluzione del più urgente e vasto problema sociale e architettonico del mondo moderno, sono state illustrate con acume e chiarezza in occasione del IV Congresso Nazionale di Urbanistica, quattro anni fa, a Venezia in modo da non richiedere altre parole (5). Dall'ulteriore esperienza fino ad oggi ciò che allora era stato scritto

non soltanto appare pienamente valido, ma si è rafforzato attraverso le opinioni di studiosi, tecnici e critici di tutto il mondo. Le varie missioni dei maggiori tecnici stranieri, che hanno attentamente visitato le realizzazioni sociali e tecniche dell'Ina-Casa hanno spontaneamente espresso il loro parere pienamente favorevole, spesso nettamente entusiastico, e la prova che il piano Fanfani Ina-Casa non va considerato come un fatto riguardante soltanto l'Italia, si ha nei convegni e congressi internazionali in cui le realizzazioni italiane formano oggetto di attento studio sul piano comune.

« I risultati ottenuti durante i primi anni dell'applicazione del piano Fanfani possono essere considerati estremamente soddisfacenti » dichiarano i tecnici francesi che nell'agosto del 1954 inviarono copia del rapporto presentato al parlamento; il relatore ufficiale della missione tedesca, Dott Zwang, dichiara nell'ottobre dello stesso anno che: « L'Italia ha compiuto in brevissimo tempo attraverso l'opera della gestione Ina-Casa, uno straordinario progresso portandosi all'avanguardia, in questo campo, di tutta l'Europa » L'Istituto Nazionale per l'incremento dell'abitazione, da Bruxelles, chiede informazioni e materiale illustrativo dei nuovi complessi costruiti in tutta Italia dall'Ina-Casa e si può dire che quasi quotidianamente gli stranieri, sia come liberi studiosi che attraverso le loro missioni in Italia, si giovano delle realizzazioni dell'Ina-Casa come moderno esempio della risoluzione del difficile incontro tra i problemi sociali e l'architettura.

Il collaudo della validità di un così ardito programma è stato fatto, con pieno successo dunque, da tutti i punti di vista e ne è risultata, quel che più conta, la « storicità » d'una simile grandiosa iniziativa, che offre nella sua struttura uno dei segreti del successo: la semplicità.

Tutto ciò che negli organismi complessi delle organizzazioni statali di ogni paese fatalmente si realizza con lentezza e fatica, trova, nell'ambito dell'Ina-Casa, un ritmo dinamico e duttile, pronto a venire incontro alle più varie esigenze. Nessuna esperienza tecnica, sociale, politica, artistica offerta dallo stato attuale della vita di relazione è stata trascurata e ne è sorto un organismo veramente « moderno » aperto coraggiosamente agli insegnamenti delle circostanze.

La caratteristica fondamentale che sta alla base di tutta la struttura di questo organismo è la vastità insolita del contributo alla sua opera: tutti i lavoratori, tutte le aziende, vi concorrono. Questo fatto nuovo corrisponde alla novità e alla attualità degli scopi che l'Ina-Casa ha posto come obiettivo alla propria azione: se, infatti, la raccolta dei mezzi avviene attraverso Enti così diversi, la meta finale è unica.

Un uguale sistema di interesse reciproco, sulla base d'una progressiva e rapida soddisfazione dei bisogni dell'edilizia in grande estensione, lega le varie entità sociali in un problema comune anche nel campo della costruzione, fin dall'acquisto delle aree fabbricabili: tutti i comuni vedono nell'opera a cui concorrono un fattore di realizzazione e di produzione di vitale importanza, sicchè essi stessi si mettono a disposizione per la ricerca delle aree.

Nella progettazione degli edifici si è subito evitato il pericolo di una sovrapposizione arbitraria di strutture, lasciando invece a tutti gli istituti che formano gli « enti appaltanti » lo studio dei progetti: ma a garantire l'efficienza, la razionalità e la dignità degli edifici l'Ina-Casa offre ai singoli enti un vastissimo elenco di professionisti selezionati attraverso pubblici concorsi, che va sempre aumentando. Oggi i progettisti dell'Ina-Casa si contano a circa 1600 e molti di essi,

proprio impegnandosi nel nuovo tema edilizio, hanno sviluppato la loro personalità.

Questo impegno reciproco che, per mezzo dell'Ina-Casa oggi è un fatto operante e fruttuoso in massimo grado, ha dato il miglior risultato appunto perchè è venuto a sottolineare il concetto sociale della « collettività ».

Il pericolo a cui andava incontro un principio così liberale era quello (e si avvertì sin dall'inizio) di produrre un insieme disorganico, data la molteplicità degli enti interessati all'impresa: ma le chiare e concrete premesse stabilite dall'Ina-Casa, che si è assunta il grave ed altissimo compito della unificazione degli sforzi verso una meta comune, l'hanno evitato per sempre. Le sue direttive strutturali e i semplici concetti che stanno alla base di tutto questo organismo, essendo nati dall'esperienza dei fatti realmente accaduti e delle contingenze storiche in cui esso opera, costituiscono la migliore garanzia d'un sistema produttivo di alto rendimento sociale e di superiore livello umano.

Gli architetti che hanno lavorato e lavorano per l'Ina-Casa hanno accolto con grande favore i nuovi temi che l'organizzazione dell'Ente offriva loro senza limitarne la genialità creativa tanto che, ormai, anche artisti originali e generalmente schivi dall'accettare lavori così chiaramente aderenti alle realtà imperative della vita, hanno riconosciuto lealmente d'aver acquistato, nell'operare sul terreno fattivo e concreto delle case per i lavoratori, un incentivo delle umane esigenze mettendo a fuoco l'eccessiva tendenza alla creazione autonoma nel vivo contatto con una realtà operante nella collettività.

Di qui possiamo dire, considerando l'insieme delle realizzazioni raggiunte, che l'opera dell'Ina-Casa è andata al di là delle premesse

sociali, costituendo anche un « banco di prova » per la sostanziale validità dell'architettura contemporanea.

Non solo, ma di fronte al gravissimo problema dello sviluppo mostruoso e tentacolare delle grandi città moderne, l'attuazione del piano Ina-Casa ha affrettato e spesso già risolto la costituzione di centri periferici articolati nella maggiore autonomia e viventi, nella loro modernità, con più stretta coerenza, le esigenze della vita attuale. E' stato scritto giustamente: « La città si amplia, si espande senza più limiti eppure nello stesso tempo questa disgregazione porta alla costituzione di tante piccole città vicine e lontane. E questa espansione delle città alveo della civiltà umana, nella regione circostante, promuove necessariamente una civilizzazione della regione stessa trasformata in una associazione di tali unità » (6).

Ora, certamente, i grandi complessi dell'Ina-Casa sebbene, per il carattere degli abitanti, dipendono per ragioni di lavoro dai vecchi centri urbani, stabiliscono con la loro autonomia di servizi, con la moderna attrezzatura delle provvidenze sociali un evidente equilibrio alle stesse città, favorendone il decentramento e permettendo ai lavoratori di vivere una vita molto più sana e produttiva di quella che conducevano (e tuttavia, purtroppo, conducono ancora), aggrappati alla struttura degli antichi quartieri, già saturi di popolazione.

In questa opera di chiarificazione e di elevazione di categorie meno dotate, il sistema di educare progressivamente alla responsabilità di fronte alla vita associativa conduce (come è provato da indizi positivi) ad un rapido miglioramento delle condizioni sociali e morali: più della metà degli assegnatari, per esempio, dei quali moltissimi a riscatto, sono stati indotti ad amministrarsi da soli, pur provenendo talvolta da baracche o da grotte di fortuna nelle quali lo scadimento del tono di vita era stato inesorabile.

Da ciò sorge dunque un altro fatto importante come diretta conseguenza dell'attuazione del piano Ina-Casa e cioè il valore educativo prodotto dal nuovo ambiente che restaura e potenzia il significato umano della vita associata.

A sviluppare ed intensificare questi risultati è sorta opportunamente, nell'ambito stesso dell'Ina-Casa, l'istituzione del servizio di « Assistenza sociale » in atto da appena quattro anni, ma che ha raggiunto risultati insperati. Anche questo servizio, così importante e delicato, non è sorto da una sovrapposizione all'organizzazione generale, ma dalle stesse esigenze segnalate attraverso un periodo sperimentale in cui sono stati raccolti tutti gli elementi adatti a valutare realisticamente il carattere e i metodi di tale servizio.

Con assoluta imparzialità e costante attenzione umana, le assistenti sociali, scelte con estrema cura, facilitano tutti i compiti della vita familiare e collettiva, fiancheggiando le singole famiglie, contribuendo ad accrescere il senso di responsabilità di ciascuno di fronte alla collettività.

Se noi ci domandiamo, ora, alla fine dei primi sette anni di intensa attività e all'inizio del nuovo periodo, nel quale saranno certo realizzati più dei trecento miliardi di opere attuate nel primo settennio, come tutto ciò è stato possibile, dobbiamo riconoscere, da osservatori imparziali, che il successo dell'impresa è dovuto a ciò che veramente costituisce l'elemento di propulsione della società moderna: il lavoro.

Questo elemento fondamentale, però, non rappresenta nell'opera un compito fine a se stesso, ma è piuttosto un mezzo vitale di attuazione attraverso il quale l'economia dell'impiegato, del professionista, dell'operaio, diventa il fattore base, impegnato a sua volta nella costruzione, alla realizzazione della quale contribuisce tutta una folla ope-

rosa e produttiva. L'esperienza ha fruttato nuove provvidenze per il futuro fra le quali è da segnalare particolarmente, per la indiscutibile portata, la istituzione del Comitato Edilizia Popolare, felicemente realizzato dai Ministri responsabili ove l'Ina-Casa si è efficacemente inserita.

Si aggiunga, poi che nella nuova legge, oltre al piano precedente, sono contenute norme che permettono le case a riscatto persino in soli dieci anni, ciò che in definitiva è un incoraggiamento al risparmio, potendo ciascuno in tal modo concorrere ad avere una propria casa.

Ma il fatto che più colpisce, al di là delle cifre e dei raggiungimenti pratici è l'incontro spontaneo che l'Ina-Casa è riuscita a realizzare tra le esigenze materiali, sociali, collettive, con l'architettura.

Ancora una volta, come è avvenuto nei periodi storici più maturi e coscienti, la forma architettonica ha saputo interpretare, chiarificare e rendere esteticamente valide le condizioni di un popolo: ciò non vuol dire affatto che le migliaia di edifici ormai costruiti dall'Ina-Casa siano capolavori, ma vuol dire, intanto, che all'intellettualismo prezioso e pericoloso di tanta architettura problematica del nostro tempo si è contrapposta una varia, realistica, duttile e spesso felice architettura per il popolo, E questo non è avvenuto attraverso l'imposizione massiccia d'un tipo di squallida costruzione utilitaria (in una grave concorrenza per il valore sociale ed umano dell'arte o in una moltiplicazione mostruosa di « macchine da abitare ») ma nella libera interpretazione delle esigenze funzionali attraverso la fantasia e il gusto di migliaia di architetti, tra i quali, senza dubbio, i migliori dell'Italia di oggi.

Possiamo infine decisamente affermare che nei complessi realizzati da una così grandiosa impresa si è iniziata anche una felice

trasformazione dell'animo stesso di chi abita le nuove case. Dall'assoluta sordità al significato degli spazi in cui viviamo: le pareti, le finestre, i balconi, i cortili, passivamente considerati come un rifugio anonimo, in una parola « le quattro mura di casa » si è sviluppato un nuovo sentimento: la « coscienza dell'abitare ».

Una coscienza che forse rinasce in noi superando la meccanicità e l'utilitarismo della vita moderna e che è dovuta unicamente alla funzione della casa, non più soltanto « costruita » ma « architettata ».

Un'opera che risponde ad esigenze collettive di così imponente estensione ha tuttavia saputo mantenere, attraverso il vitale contatto con gli architetti, in primo piano, la necessità d'una spontanea varietà di soluzioni dettate dalla differenza grandissima degli aspetti paesistici e urbani della nostra Italia, ma realizzati per un unico scopo sociale. Questa singolare varietà traduce in forme esteticamente chiare e limpide il valore « ambientale » e come non annulla, perchè la interpreta, la natura circostante, così protegge e favorisce il libero affermarsi della vita individuale e della personalità singola, nel comune denominatore della convivenza sociale e della civiltà.

(1) — Ministero della Pubblica Istruzione - Mostra didattica Leonardesca 1952, pag. 49-60.

(2) — G. Scott - L'architettura dell'Umanesimo. Bari, 1939, pag. 185.

(3) — G. C. Argan - W. Gropius e la Bauhaus - Torino 1951, pag. 123 e segg.

(4) — A. Gatti - Evoluzione dell'architettura moderna. Roma 1953 pag. 76.

(5) — B. Zevi - L'architettura dell'Ina-Casa, in « L'Ina-Casa al IV Congresso Nazionale di Urbanistica ». Venezia 1952, pag. 9 e segg.

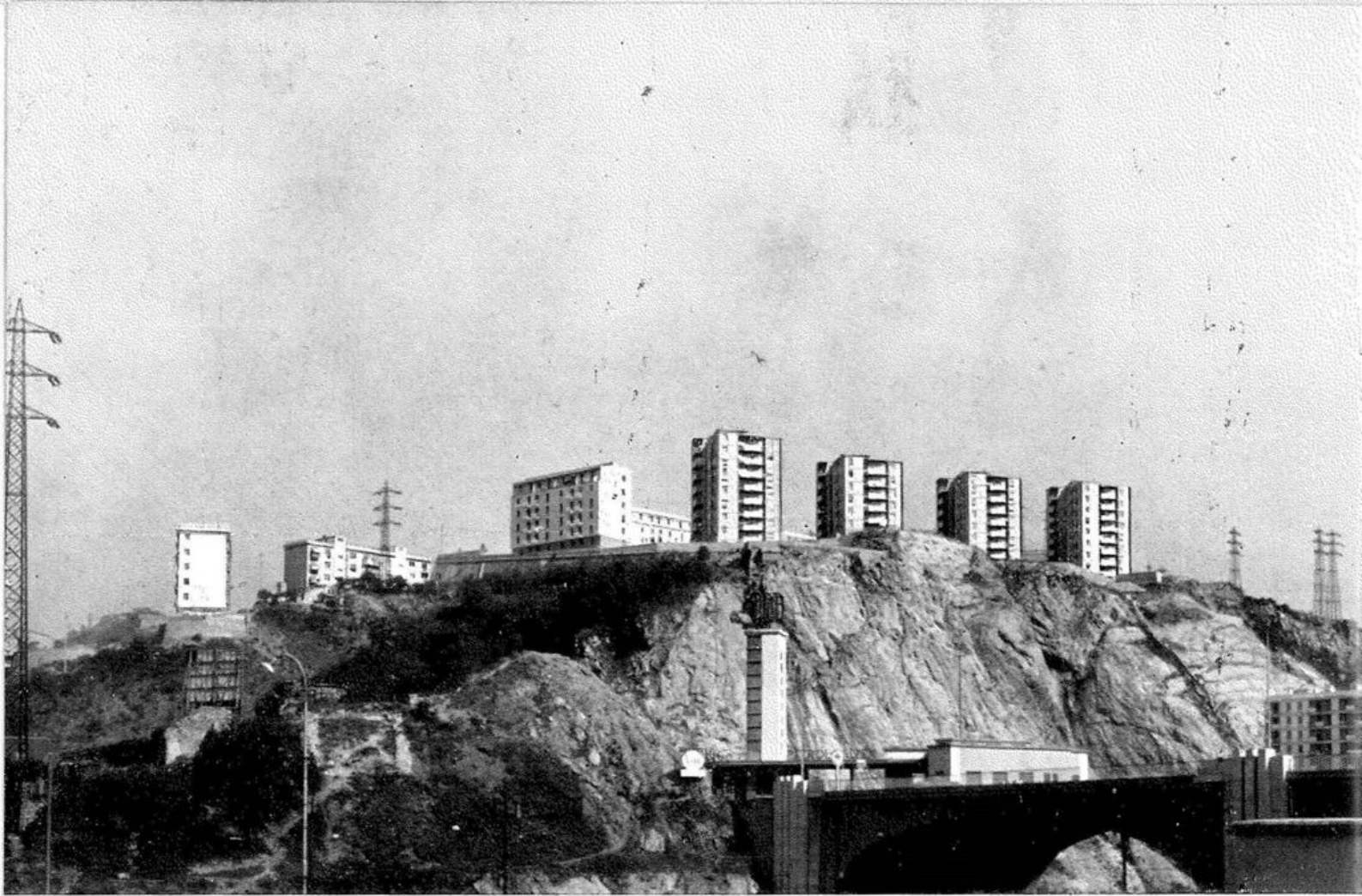
(6) — A. Gatti - op. cit. pag 83.



Torino

Milano





Genova





Venezia





Bologna

Rimini





Piacenza

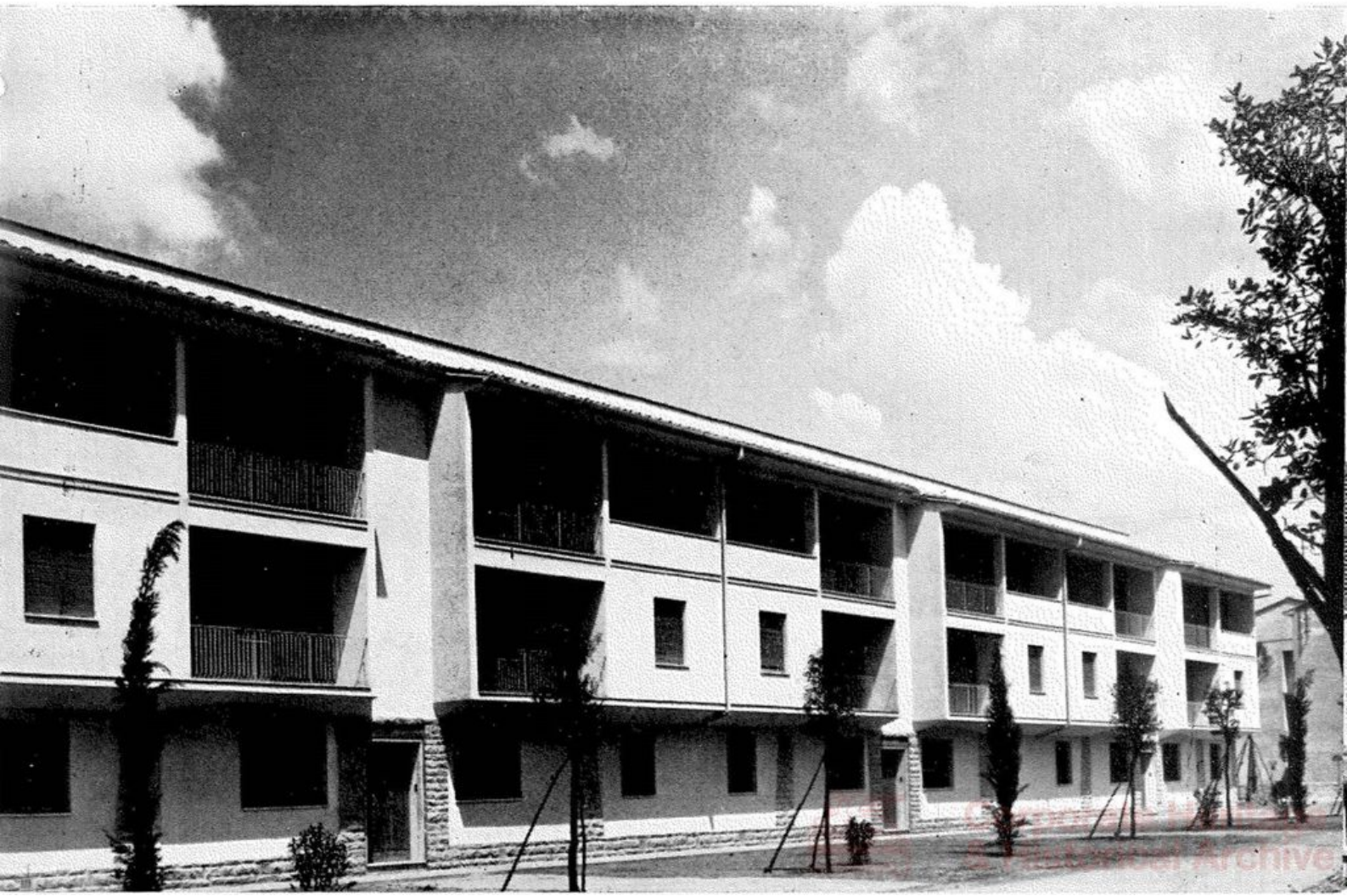






Ancona

Pisa





Roma





Roma - Ostia

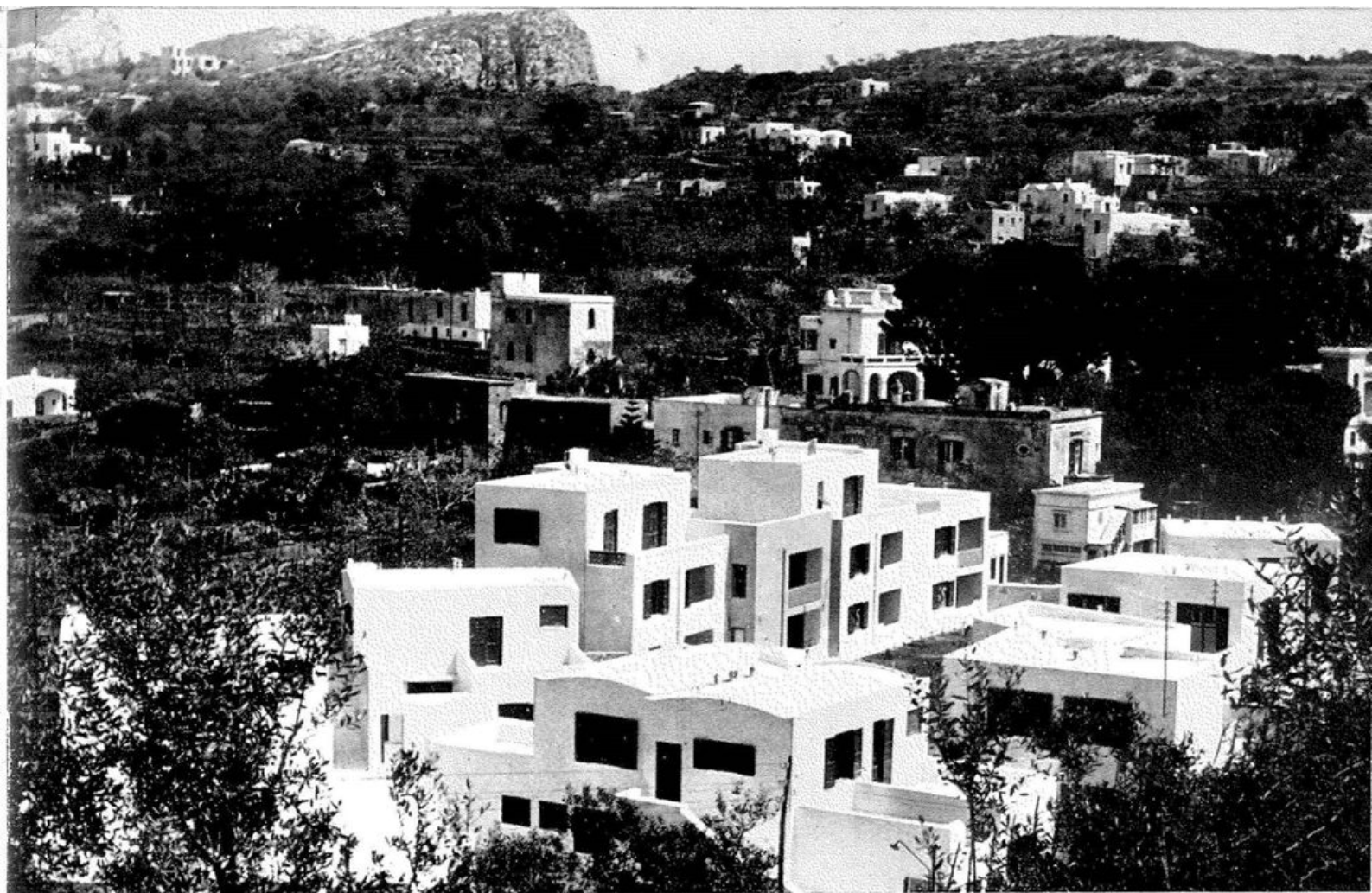
Frascati





Napoli





Capri

Alberobello





Bari

Brindisi



BIMOSPA - ROMA



GENERALI

Corporate Heritage
& Historical Archive



GENERALI

Corporate Heritage
& Historical Archive